

San Marino è una piccola Repubblica di appena 61 km², all'interno del territorio italiano, con 1700 anni di storia e di indipendenza. Un piccolo Stato, arroccato su una montagna, il Monte Titano, che nel corso dei secoli XIX e XX, è stato coinvolto nel grande fenomeno dell'emigrazione europea ed extraeuropea. Le tappe, i tempi e i modi di questo esodo di massa, che ha investito e trasformato la struttura sociale, culturale ed economica dello Stato, sono da diversi anni oggetto di studio del Centro Studi Permanente sull'Emigrazione-Museo dell'Emigrante, che ha realizzato una serie di pubblicazioni volte a ricostruire e rivalutare la storia e la memoria dell'emigrazione, un fenomeno che ha rappresentato uno dei tratti più caratteristici della storia contemporanea di San Marino. Se è vero, infatti, che molti paesi hanno conosciuto e ancora conoscono flussi migratori di grande portata, non è consueto trovare in Europa altri esempi come quello sammarinese, così intenso, così a lungo distribuito nel tempo, così diversificato per luoghi di arrivo.

Emigrare per i Sammarinesi, nei secoli scorsi, era un modo di vivere e di sopravvivere, quasi una consuetudine tramandata di padre in figlio per generazioni e prima di assumere il carattere di esodo di massa, tale da sconvolgere antichi equilibri, l'emigrazione veniva usata come risorsa. Gli emigranti, regolando il proprio flusso secondo l'andamento stagionale dei lavori agricoli, si muovevano lungo itinerari ben conosciuti che già altri Sammarinesi avevano tracciato e secondo calcoli di convenienza ben precisi. È stata, però, l'età contemporanea e più precisamente il periodo tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e del Novecento, a toccare l'apice di un fenomeno che per più di un secolo ha portato a vivere fuori San Marino più della metà della popolazione.

Le cause delle migrazioni sono quasi sempre individuabili nella povertà del suolo e in un'eccessiva pressione demografica sul territorio. La particolare conformazione morfologica della Repubblica di San Marino che, specialmente nel XVIII e nel XIX secolo, costituì un fattore determinante per la vita dell'uomo sul territorio, in quanto lasciava poco spazio a forme evolute di sfruttamento agricolo, produceva risorse insufficienti a fornire il mantenimento della popolazione che ormai, alla fine del 1800, era giunta oltre 9.000 unità. La terra era frazionata in una miriade di piccole proprietà dove spesso si produceva solo per il fabbisogno familiare. Le ricorrenti crisi agrarie, pertanto, costringevano i piccoli proprietari a vendere il proprio podere e a trasformarsi in coloni o disoccupati.

La povertà del suolo, l'impossibilità di trovare in territorio un'integrazione all'insufficiente reddito agricolo, la diffusa miseria, la scarsissima attività industriale, un intenso sviluppo demografico, la speranza di migliorare la propria qualità di vita, unite all'incapacità della classe politica di trovare iniziative e indirizzi capaci di potenziare il sistema produttivo, spinsero molti Sammarinesi che cercavano di

superare o alleviare, almeno momentaneamente, le proprie difficoltà economiche, a partire.

Alla fine del XIX secolo l'emigrazione sammarinese si diresse soprattutto verso gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile. Si è trattato di un fenomeno considerevole, perché per la prima volta non partirono solo singoli lavoratori, ma interi nuclei familiari, e questo dimostra che ormai gli equilibri garantiti dal tradizionale pendolarismo si erano spezzati.

Fino a questo momento, infatti, nei mesi improduttivi dell'anno, compresi tra l'autunno e la primavera, partivano solo gli uomini e scendevano nelle pianure e nelle città sottostanti per ricoprire una pluralità di mestieri diversi. In estate, poi, tutti ritornavano per effettuare i lavori agricoli. Era una migrazione stagionale che assumeva un'importanza determinante per il mantenimento del precario equilibrio del mondo rurale. La piccola proprietà permetteva una produzione agricola ai limiti della sopravvivenza e non avrebbe potuto resistere senza le integrazioni di reddito offerte dai lavoratori stagionali.

Durante la prima guerra mondiale, che lasciò gravi tracce in tutti gli stati europei, sia per le spaventose perdite di vite umane e di grosse quantità di beni materiali, sia per le difficoltà e i problemi enormi che ne derivarono, il processo migratorio si è arrestato e cominciò il massiccio forzato rimpatrio di buona parte dei Sammarinesi emigrati. Il rientro forzato causò una forte crisi occupazionale e una destabilizzazione economica che produssero le loro nefaste conseguenze per un lungo periodo.

Il Governo cercò di risolvere il problema dell'occupazione creando un "Comitato di soccorso per emigrati rimpatriati" con il compito di sostenere in parte le spese di rimpatrio degli emigrati e quelle necessarie a reintegrarli nella società. Ma il limitato, se non mancato, sviluppo commerciale e industriale del Paese e la devastante crisi seguita alla prima guerra mondiale non offrirono sufficienti sbocchi lavorativi alla manodopera sammarinese, che si vide di nuovo costretta a cercare altrove risorse economiche integrative.

Così, appena si è delineò un relativo miglioramento della situazione economica europea a partire dagli anni Venti, i Sammarinesi ripresero la via dell'emigrazione e si diressero soprattutto in Francia e in Belgio. L'emigrazione europea verso i paesi tanoceanici fu infatti drasticamente limitata negli Stati Uniti da provvedimenti che abbassarono i massimali annuali di immigrati, mentre nel Sud America le crisi economiche e politiche che si sono abbatterono su quei paesi, provocarono una progressiva chiusura verso i lavoratori in entrata.

Anche San Marino conobbe il restringimento quantitativo delle partenze dei suoi concittadini verso gli Stati Uniti a causa dell'imposizione della "quota", poiché, in un primo momento, i Sammarinesi, furono inclusi nella percentuale italiana. Solo nel

1924 , a San Marino, venne attribuita, una quota minima di cento unità per anno fiscale.

Negli anni Venti molte delle cause economiche e sociali che avevano spinto alle partenze rimasero inalterate ma, a queste, si aggiunsero anche motivazioni politiche. Con l'avvento del fascismo in Italia e poi anche a San Marino, si è registrò , infatti, un ulteriore esodo di cittadini.

San Marino e l'Italia, nonostante la sostanziale analogia della forma di governo, attuarono due diverse politiche migratorie. Per quanto riguarda l'Italia, il governo fascista iniziò una politica interna contraria agli espatri. Il governo fascista sammarinese, invece, ebbe un atteggiamento favorevole nei confronti del fenomeno migratorio.

Nel 1929, con il crollo della Borsa a Wall Street negli Stati Uniti, si ebbe una grave crisi mondiale che contribuì a scoraggiare ulteriormente l'emigrazione. In questi stessi anni diminuirono inoltre gli spostamenti verso la Francia a causa delle difficoltà economiche e politiche che iniziarono ad interessare anche quel Paese.

Così, nonostante San Marino non riuscisse a trovare una soluzione a una perdurante situazione di paralisi economica, in questi anni emigrare fu più difficile e il flusso migratorio, sia temporaneo che definitivo, tanto continentale che extra-continentale, si abbassò drasticamente e costrinse , ancora una volta, molti sammarinesi al rimpatrio.

L'unico movimento migratorio fu diretto verso le opere di bonifica italiane. tuttavia anche nel Regno d'Italia la grande crisi economica dei primi anni Trenta e, più tardi, le sanzioni internazionali seguite all'invasione dell'Etiopia, con la conseguente politica autarchica, accentuarono fortemente la crisi occupazionale, accrescendo notevolmente le fila dei braccianti e dei salariati.

È in questo quadro che si inserì la vicenda della guerra di Etiopia. La conquista dell'impero africano fece intravedere la possibilità, da parte del governo italiano, di attenuare il profondo disagio delle masse popolari e contadine prospettando l'Etiopia come possibile sbocco di lavoro.

Anche lo Stato sammarinese prospettò l'Etiopia come luogo di lavoro e nel 1936 un centinaio di operai comuni e specializzati, partirono in due scaglioni verso l'Africa Orientale (Eritrea e Somalia) per lavorare nelle grandi opere stradali che dovevano essere realizzate dall'esercito occupante nei nuovi territori dell'Impero italiano. Alla fine degli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale, si è profilò la possibilità di un sbocco migratorio verso la Germania nel quadro della politica dell'Asse Roma-Berlino e dal 1939 ebbe inizio, un imponente flusso verso la Germania che si è protrasse fino al 1942. Durante questi quattro anni partirono da San Marino con contratti collettivi e con accordi governativi circa trecento sammarinesi.

Durante la seconda guerra mondiale la quantità di espatri diminuì fino ad arrivare al fenomeno contrario, quello dei rientri che, unito al problema dei centomila rifugiati italiani, creò enormi difficoltà alla Repubblica.

La fine del secondo conflitto segnò anche la ripresa dell'emigrazione. Le principali mete erano ancora gli Stati Uniti, la Francia, la Svizzera e il Belgio. In questi ultimi tre Stati europei si richiedeva soprattutto manodopera nelle miniere e nei cantieri in costruzione, che erano ormai gli unici ad offrire possibilità di lavoro.

Fino alla fine degli anni Cinquanta, l'emigrazione sammarinese continuò a conservare una connotazione negativa, poiché non esistevano nel territorio della Repubblica opportunità lavorative, né possibilità di proficui investimenti ed emigrare rimaneva sempre una scelta obbligata, una sorta di sconfitta.

Continuavano a partire braccianti, operai, ma anche proprietari terrieri, professionisti, laureati. Spesso erano uomini soli, adolescenti o adulti, altre volte si trattava dei genitori che lasciavano i figli piccoli ai nonni, altre volte ancora erano giovani ragazze o intere famiglie. Partivano, ritornavano e poi ripartivano di nuovo. Un andare e tornare per far fronte alle urgenze della vita, per costruire una casa, per comperare un podere, per aprire una prima attività autonoma, per sposarsi.

Non è stata ancora realizzata una dettagliata analisi del turnover e del saldo migratorio, ma partenze e rientri sono stati una costante nell'emigrazione dei sammarinesi e questa caratteristica è emersa in particolare nella prima raccolta delle testimonianze orali avviata, nel 1995, in vista della nascita del Museo dell'Emigrante-Centro studi sull'Emigrazione. La partenza prevedeva, nel progetto migratorio, un breve periodo di lavoro all'estero (dai tre ai dieci anni), il risparmio e il mantenimento della famiglia d'origine, poi l'investimento nella terra e nella prima casa e, infine, il ritorno. Dal 1960 al 1985 rientrano infatti a San Marino cinquemila cittadini.

L'insediamento definitivo nel luogo di immigrazione, invece, risulta una variante imprevista che ha portato, tuttavia, a stabilizzare all'estero circa 13.000 sammarinesi e le attuali venticinque Comunità esistenti al di fuori della Repubblica sono la diretta testimonianza di questo fenomeno.
